

Editoriale

ELEZIONI COMUNALI
LA SOSTENIBILITÀ
DEL VIVERE
PER TUTTI
PRIORITÀ PER MILANO

» LE ELEZIONI COMUNALI DEL 15 E 16 MAGGIO affideranno al Consiglio comunale ed al Sindaco il mandato di amministrare la città per un periodo che potrà rivelarsi cruciale per Milano. I prossimi cinque anni sono infatti quelli che condurranno all'evento mondiale dell'Expo 2015, e soprattutto quelli in cui dovrà essere attuata una strategia per contrastare e superare gli effetti sociali ed economici della crisi in atto ormai da qualche anno, che sta colpendo con particolare intensità le famiglie, i lavoratori, le diverse forme di attività imprenditoriale.

Per il Comune, insieme alle forze vive della città (culturali, sociali, economiche e politiche) non può essere il tempo dell'ordinaria amministrazione, bensì quello delle scelte strategiche per il futuro.

La maggiore sfida per la città attualmente è quella di fronteggiare gli effetti della crisi economica e finanziaria che si sono abbattuti sulla vita delle famiglie milanesi come una grave calamità, che scava nuove e più profonde disuguaglianze.

Se è vero che esistono questioni come la sostenibilità del modello di sviluppo, la sostenibilità ambientale, questa crisi ci sta ponendo di fronte, prima di tutto, alla questione della "sostenibilità del vivere" per tutti, per ciascun cittadino.

Un'attenzione già espressa con lungimiranza dall'Arcivescovo di Milano nel suo discorso alla città del 2004, che la crisi attuale ha reso ancor più doverosa e che è stata concretizzata anche da quella grande intuizione del cardinal Tettamanzi, costituita dal Fondo Famiglia Lavoro.

Si tratta di un nodo che non si può eludere, senza mettere a repentaglio la coesione sociale e la stessa idea di "bene comune" di una comunità che si fonda su legami di responsabilità e su un profondo intreccio di destino tra tutti i suoi componenti.

Temi come il lavoro, la casa, l'istruzione, i servizi socio-sanitari esigono di essere affrontati con l'obiettivo di rendere la città sempre più a misura delle esigenze delle persone.

Ma questo nell'attuale momento di crisi significa porsi espressamente l'obiettivo di mantenere la vita nella città sopra la soglia della sostenibilità umana e sociale, non

■ Segue a pagina 2

DALLE ACLI UN CONTRIBUTO AL DIBATTITO IN UNA PROSPETTIVA POPOLARE

DARE SOSTANZA ALLA DEMOCRAZIA NEL LAVORO, NELL'ECONOMIA, IN POLITICA

Fare di più a tutela del lavoro e nel contrasto alla crisi. Cambiare le leggi elettorali per un diverso bipolarismo. La guerra in Libia suscita tanti interrogativi

Gianni Botalico • Presidente provinciale Acli Milano Monza e Brianza



Il presidente provinciale Gianni Botalico e il sociologo Aldo Bonomi in un convegno Acli sui cambiamenti socio-economici

» L'OBIETTIVO FORSE PRINCIPALE che le Acli si sono date negli ultimi quattro anni è stato quello di voler stare al passo con i cambiamenti, da movimento "di frontiera" quali esse sono sin dalle loro origini. «Ma in quali avamposti della storia saremo chiamati a collocarci per poter essere anche in futuro un movimento di frontiera?» Questa domanda posta dal presidente Andrea Olivero all'ultimo Congresso nazionale ha condizionato tutto il cammino delle Acli nazionali e provinciali ed è risuonata forte anche nella conferenza organizzativa dello scorso anno a Milano.

A questo quesito abbiamo cercato di rispondere in questi anni con scelte concrete di elaborazione culturale, di organizzazione, di posizionamento sul territorio e nel contesto provinciale, civile ed ecclesiale.

Ma ciò che lega le varie tappe di questo percorso, è il fatto che le Acli si sentono un movimento proteso a portare nel mondo del lavoro e nell'ambito civile e politico una prospettiva popolare e ispirata alla dottrina sociale della Chiesa.

Sulla base di questo orientamento diventa difficile non

avvertire che ciò che più incombe sul futuro in questo tempo non è solo la gravità dei problemi fondamentali ma ancor di più la scarsa o nulla propensione ad un confronto di idee e di prospettive nella ricerca delle soluzioni. Questa atrofizzazione del pluralismo, questa mancanza di reali opportunità di confronto fra prospettive diverse è riscontrabile sulle questioni più serie a carattere economico, sociale, istituzionale. Nel mondo del lavoro e dell'economia non si intravedono ancora quei segnali di svolta necessari per porre rimedio a quegli squilibri che hanno provocato l'attuale crisi. Lo scorso primo maggio la beatificazione di Giovanni Paolo II è stata anche l'occasione per riflettere su quanto l'appello ad «una coalizione mondiale in favore del lavoro decente», lanciato dal papa polacco in occasione del Giubileo dei Lavoratori del 2000, sia ancora disatteso. L'attuale crisi infatti, appare in radice come «il risultato della violazione della dignità del lavoro umano», che si ha quando «vengono svalutati il

■ Segue a pagina 2

XXVIII INCONTRO DI STUDI DELLE ACLI

Crisi e trasformazioni economiche, sociali, del lavoro
fra rischi di frattura sociale e ricerca di nuove risposte della politica

Milano 24 e 25 giugno 2011
Università Cattolica del Sacro Cuore

il programma su
www.aclimilano.com

Per costruire ed orientare il dibattito politico dell'associazione
ed assumersi una responsabilità sui problemi della società



ASSOCIAZIONI CRISTIANE
LAVORATORI ITALIANI

pag. 2

Raffaello Ciccone

**LA PASQUA
CI RIPORTA
A SCOPRIRE
I GRANDI MISTERI
DELLA FEDE**

pag. 3

Il referendum: un'importante
occasione di democrazia

In festa per l'Italia unita

pag. 4

Forum: come devono cambiare
le relazioni industriali per far
fronte alla crisi

pag. 5

Il messaggio dell'Arcivescovo
in occasione della Veglia
per il lavoro

pag. 7

Gli otto obiettivi del Millennio
da raggiungere per l'anno
2015

ilGiornaledeiLavoratori

Mensile delle Acli milanesi

Filiale di Milano
Redazione e Amministrazione:
Via della Signora, 3
20122 Milano
Tel. 02.7723.234
Fax 02.780.968
www.aclimilano.com
Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27.02.2004 n. 46)
art. 1, comma 1, dcb Milano 0,77
Arretrati euro 1,50
Abbonamento annuo euro 17,00
da versare su CCP 21935200
intestato a Acli Milano



**DAI ALLE ACLI
IL TUO 5X1000.
UN PICCOLO AIUTO
PER FARE TANTO
...QUI**

Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani
Codice fiscale 80053230589

■ Editoriale - Segue da pagina 1

lasciando solo chi è più colpito dagli effetti della crisi. La città è sottoposta a profonde trasformazioni sotto l'aspetto demografico (l'invecchiamento della popolazione e i flussi migratori), economico (perdita di posti di lavoro, impoverimento delle famiglie) e sociale (aumento delle disuguaglianze, insufficienza di risorse per i bisogni sociali che si allargano). Sono fenomeni e mutamenti che spingono una associazione come le Acli a impegnarsi e a collaborare per un progetto di sviluppo e di buona qualità della vita, recuperando gli strumenti della partecipazione e della conoscenza approfondita delle condizioni di vita e dei bisogni di cittadini e famiglie, relativamente ai redditi delle famiglie, alle modalità e ai costi dell'abitare, all'istruzione, alla salute e alle spese mediche, all'integrazione sociale. Accanto a ciò, la proposta programmatica delle Acli si definisce a partire dagli ambiti in cui si esplica la loro azione sociale. La nostra idea di città è quella di una metropoli che reagisce alla crisi, perché capace di affrontare in modo solidale i nuovi problemi, di mettere in primo piano le persone che la compongono, di accogliere e di integrare i migranti, di contrastare l'aumento delle disuguaglianze e le varie forme di esclusione sociale, di ritrovare nella dimensione del lavoro e dello sviluppo lo slancio per guardare al futuro. Questa è la via che rende possibile conciliare le esigenze della mobilità e dell'urbanistica con il rispetto dell'ambiente e della qualità dell'aria; fare dell'Expo 2015 una grande occasione per diffondere una nuova cultura dell'alimentazione per il pianeta, e per lasciare sul territorio della provincia infrastrutture utili ed una educazione popolare a nuovi stili di vita, in modo che quest'evento possa andare a vantaggio di tutta la popolazione. Dobbiamo sentirci tutti responsabili, specialmente in questa fase di crisi perdurante, per contribuire a costruire insieme un'agenda di speranza per il futuro di Milano. ■

LA PASQUA CI RIPORTA A RIPRENDERE I GRANDI MISTERI E I GRANDI AVVENIMENTI CHE DIO SVILUPPA SULLA SUA TERRA ATTRAVERSO GESÙ

Raffaello Ciccone

» IL TEMPO DELLA PASQUA È IL TEMPO DELLA PREGHIERA ADULTA.

È il tempo della lettura della Parola di Dio che ci alimenta la speranza e ci fa intravedere la sapienza, la sollecitudine e l'attenzione di Dio verso coloro che lo accolgono.

È il tempo dell'essenziale che anticamente coinvolgeva il digiuno, l'astinenza dalle carni in determinati giorni, il coraggio di fare sacrifici che fossero un dono per altri.

La Pasqua ci coinvolge nelle robuste scelte di vita per interpretare la nostra vocazione nel mondo per saper lottare e vincere il male con l'aiuto di Dio e recuperare speranza.

1. Come Aclisti, siamo particolarmente stimolati alla preghiera poiché, per la nostra vocazione e carisma, siamo chiamati a conoscere e a cogliere la fatica della realtà sociale, soggetta alla scarsità di lavoro, alla mancanza di case da abitare, soprattutto a mancanza di case a canone moderato per un affitto possibile, alla rarefazione dei servizi per la famiglia, ai tempi determinati e ai lavori precari. In tal modo siamo sollecitati ad essere attenti al sorgere e moltiplicarsi di queste situazioni.

Perciò il primo dovere è il pregare perché noi possiamo cambiare, e il mondo cambi e le persone trovino fiducia in sé, coraggio, iniziativa, ed altre persone ancora che costruiscano percorsi di formazione, di apprendistato e di lavoro.

La preghiera ci apre gli occhi, ci fa vicini ai problemi e ci fa intercedere. La preghiera è l'inizio di iniziative che si intersecano, ci sostengono, ci incoraggiano.

2. La lettura della Parola di Dio alimenta la nostra speranza e ci arricchisce di aperture di cuore: la Parola di Dio scava in noi e crea itinerari impensati, non fa dimenticare ma sostiene.

Ormai da qualche anno, sul sito www.aclimilano.com/vitacristiana, in collaborazione con le Acli di Roma e, in particolare con Marco Bonarini, stampiamo il commento dei tre testi della domenica: Ambrosiani e romani.

È un bel compito che il Circolo si può assumere, senza molta spesa, tranne quello dell'inchiostro della stampante e della carta. Nel Circolo qualcuno che si faccia carico di questa distribuzione qualche giorno prima inizia in modo semplice un impegno di "Vita Cristiana" che è un settore prezioso che le Acli hanno fatto proprio.

3. La ricerca dell'essenziale corrisponde al dover rivedere le spese, al ripensare alla "sobrietà" in un tempo di povertà di molti e di spreco assurdo di altri.

Sono proprio queste disparità che costruiscono i luoghi della guerra, le rabbie della violenza, le prepotenze dell'orgoglio che crede di dover superare le umiliazioni del bisogno. Non è un caso che la quaresima termina con la morte del giusto ucciso sulla croce. Ma il giovedì santo si è celebrato l'amore di Gesù nel suo spezzare il pane e la domenica successiva ci si rallegra che è stata vinta addirittura la morte e quindi sono vinte la violenza, la guerra, la distruzione.

CHIAMATI AL LAVORO.

Lo slogan stampato sui manifesti di quest'anno e presente in ogni Circolo.



Ci ripromettiamo di ripensare al lavoro che è la prima e fondamentale vocazione degli Aclisti già dall'inizio del loro costituirsi in associazione.

Il lavoro è una vocazione a cui Dio chiama ogni adulto ed è un invito perché ciascuno, attraverso le proprie competenze, sappia portare agli altri un servizio o un manufatto che all'altro servono, mentre per sé recupera un salario per essere autonomo e vivere in dignità e responsabilità nella società con coloro di cui è responsabile: la famiglia e le persone che da lui dipendono.

Pensiamo di scrivere alcune schede sul lavoro che via via saranno a disposizione. So che molti si stanno attrezzando per produrne altrettante.

Uno sforzo di riflessione e di produzione non è inutile poiché stimola soprattutto alla presa di coscienza sulla propria esperienza.

LA SCUOLA.

Prendo un intervento del Card. Angelo Bagnasco sulla scuola e il valore della

scuola pubblica e privata. Debbo dire che è finalmente un intervento inaspettato e chiarificatore per la sensibilità credente. Perciò riporto le parole del Card. Angelo Bagnasco: "La Chiesa, come sempre, ha molta stima e fiducia nella scuola perché è un luogo privilegiato dell'educazione, tanto più che siamo nell'ambito del decennio sulla sfida educativa, che la Cei ha scelto. Quindi ci sta a cuore l'educazione integrale anche attraverso la scuola e in qualunque sede, statale o non statale. L'importante è che ci sia questa istruzione ma anche questa formazione della persona che è scopo della scuola a tutti i livelli". "Ci sono tantissimi insegnanti e operatori che sappiamo che si dedicano al proprio lavoro con grande generosità, impegno e competenza, sia nella scuola statale che non statale. Quindi il merito va a loro". "Tutti quanti - ha aggiunto - ci auguriamo che anche la libertà di scelta dei genitori nell'educazione dei figli possa essere concretizzata sempre più e meglio ma questo riguarda un altro aspetto della scuola non statale". "In generale - ha concluso - sicuramente tutti auspichiamo che la scuola, a tutti i livelli e in tutte le sedi, possa veramente rispondere ai desideri dei genitori per i loro figli". Fin qui il Cardinale.

Questo toglie molte ambiguità e malintesi nel linguaggio che, ormai, da molti decenni sviluppava la preoccupazione di privilegiare la scuola non statale, per le difficoltà economiche che tale scuola può comportare a ceti meno abbienti.

Come cittadini dobbiamo, innanzitutto, riconoscere che la scuola è uno degli strumenti più preziosi per l'educazione della persona e del cittadino che lo Stato mette a disposizione per ogni cittadino. Perciò valorizzare la scuola sul proprio territorio, incoraggiare insegnanti e genitori alla partecipazione, facilitare il lavoro educativo debbono essere compito di tutti e, in particolare, delle Acli, impegnandosi che non ci siano abbandoni scolastici non solo nelle scuole elementari e medie inferiori ma anche nelle prime classi della scuola media superiore.

Una collaborazione importante si è sviluppata sull'esperienza e l'esempio di don Lorenzo Milani, di Barbiana (nelle ACLI va particolarmente conosciuto), incoraggiando i diversi doposcuola che molti oratori e parrocchie sviluppano, offrendo un sostegno preziosissimo alla scuola ed alle famiglie. ■

■ Bottalico - Segue da pagina 1

lavoro ed i diritti che da esso scaturiscono, specialmente il diritto al giusto salario, alla sicurezza della persona del lavoratore e della sua famiglia», capisaldi che papa Wojtyla già affermava nell'enciclica *Laborem exercens*, della quale quest'anno celebriamo il 30° anniversario. Inoltre, ben poco è stato fatto per ridurre la forbice delle disuguaglianze attraverso i salari, il welfare, le politiche fiscali a fronte di spese pubbliche enormi per il salvataggio di colossi del credito e della finanza. Mentre la giostra della speculazione gira come non mai ed è alla frenetica ricerca di nuovi settori su cui avventarsi (persino sulle già scarse risorse per il welfare nell'ottica della "big society"), dopo aver contribuito ad arroventare i prezzi dei generi alimentari e delle materie prime.

Il panorama è tale che appare giustificato domandarsi se l'autunno del 2008 ha rappresentato l'apice della crisi o un semplice detonatore di più gravi turbolenze monetarie, sociali e geopolitiche di cui già si possono scorgere le avvisaglie. Ma ancora più sorprendente è il fatto che non venga dato adeguato rilievo pubblico a tutte quelle posizioni che mettono in discussione la subordinazione, sempre più gravosa e devastante, del lavoro e delle imprese alla speculazione finanziaria. Ecco un "avamposto della storia" sul quale vale la pena esserci. Un altro di questi avamposti da presidiare riguarda la cultura istituzionale di cui si alimenta la democrazia. Ai rischi di derive populistiche che riaffiorano ogni qual volta le passività private che si generano allo scoppio delle varie bolle speculative, vengono messe in carico alla finanza pubblica, si aggiunge in Italia un altro problema

per la democrazia: la presenza di leggi elettorali che, a tutti i livelli istituzionali, prevedono l'assegnazione di un "premio di maggioranza", culturalmente figlio della famigerata legge Acerbo, che non trova riscontri nelle altre democrazie europee. La carenza di dibattito intorno a questa grave anomalia del bipolarismo italiano, sebbene essa sia stata indicata da autorevolissimi costituzionalisti, nuoce alla democrazia e diffonde una mentalità autoritaria a scapito del confronto e della paziente ricerca di punti di convergenza. Un terzo punto sul quale si avverte oggi un preoccupante deficit di dibattito democratico riguarda le relazioni internazionali e la pace. Il modo frettoloso con cui la coalizione occidentale è, di fatto, entrata nella guerra civile libica in appoggio agli insorti, stride platealmente contro gli obiettivi dichiarati, la "protezione dei civili" e stride, come

non ha mancato di osservare Romano Prodi, contro la volontà di alcuni nuovi grandi Paesi (i BRICS) che hanno fatto della loro comune opposizione all'intervento militare in Libia «un'occasione per ribadire la diversità di una politica che "esclude in ogni caso l'uso della forza"». Un maggiore dibattito meriterebbe anche l'aspetto della copertura legale di questa nuova guerra (che pure non ne diminuirebbe gli orrori, così come le esecuzioni capitali, anche se legali, non cessano di essere degli omicidi): l'eventuale non violazione dell'art.11 della Costituzione si avrebbe solo nel caso in cui fosse al di fuori di ogni dubbio rispettata la Carta Onu. La questione è quantomeno controversa anche per il fatto che, come denunciato dal presidente delle Acli Olivero, «né la Nato, né tantomeno i singoli Stati "volenterosi" hanno l'autorità e la

titolarità per condurre un'azione militare di questo tipo». Il dilemma rimane e forse dovrebbe tormentare un po' di più le nostre coscienze di cittadini e di credenti perché, come scrivono gli amici del Circolo Acli di Ossona a proposito del nostro attuale intervento in Libia esattamente cento anni dopo la guerra coloniale, «spesso, convinti di essere nel giusto, si compiono misfatti contro le persone, nella convinzione di aver soddisfatto un principio». Gli avamposti della storia in cui le Acli si possono collocare in questo secolo saranno sempre di più quelli posti per arginare l'aumento della frattura all'interno delle società fra pochi soggetti forti ed una molteplicità di fasce sociali deboli, e per superare la divisione che si sta facendo sempre più marcata, tra le aree centrali di sviluppo del mondo e quelle periferiche attraversate da conflitti resi interminabili. ■

A GIUGNO I CITTADINI SARANNO CHIAMATI AD ESPRIMERSI SU TEMI FONDAMENTALI PER IL LORO FUTURO

I REFERENDUM: UN'IMPORTANTE OCCASIONE DI DEMOCRAZIA CHE RICHIEDE ATTENZIONE E PARTECIPAZIONE

Paolo Petracca

» IL 12 GENNAIO la Corte Costituzionale ha dichiarato idonee alla consultazione popolare quattro proposte referendarie, tre delle quali riguardano argomenti che ho sviluppato in precedenti numeri del nostro giornale ovvero "la gestione dei servizi idrici" e "il ritorno al nucleare". Su quest'ultimo quesito pende al momento in cui andiamo in stampa la scure dell'emendamento governativo che "sospende" il nuovo programma atomico italiano e su cui sarà chiamata nuovamente a pronunciarsi la Consulta entro i primi di giugno. Sul quarto quesito, quello relativo al legittimo impedimento, gli organismi democratici dell'associazione non hanno ancora preso posizione e quindi non mi sento, in questo caso, di esprimere un'opinione esclusivamente personale. Si voterà il 12 giugno e il 13 giugno perché il Governo ha deciso di non celebrare l'"election day", impegnando così 300 milioni di euro delle nostre tasse per "raddoppiare" la "macchina elettorale" quando si sarebbe potuto meglio impiegare quelle risorse, specialmente in tempo di crisi. La mossa dell'Esecutivo, non proprio contrassegnata da fairplay, punta a sommare la mancata affluenza degli astensionisti "cronici" (i troppi delusi dalla politica del nostro Paese, una fascia che oscilla tra il 20 ed il 40 per cento degli aventi diritto

al voto) agli astensionisti consapevoli. In questo modo le opzioni possibili sono rimaste sostanzialmente due: votare o non votare. Noi sosteniamo che sui quesiti sopraindicati si debba andare a votare e a votare SI sulla base di una scelta informata e consapevole. Provo ad esporre le nostre ragioni ed i ragionamenti che ci hanno guidato in questo processo. La questione di fondo posta dai due quesiti sull'acqua è squisitamente ideologica: su un bene comune di importanza vitale è legittimo fare profitto? Il primo quesito propone infatti l'abrogazione dell'art. 23 bis della Legge n. 133/2008 che stabilisce come modalità ordinarie di gestione del servizio idrico l'affidamento a soggetti privati attraverso gara o l'affidamento a società a capitale misto pubblico-privato, all'interno delle quali il privato detenga almeno il 40%. La norma inoltre disciplina le società miste collocate in Borsa, le quali, per poter mantenere l'affidamento del servizio, dovranno diminuire la quota di capitale pubblico al 40% entro giugno 2013 e al 30% entro il dicembre 2015. Il secondo quesito propone l'abrogazione dell'art. 154 del Decreto Legislativo n. 152/2006, limitatamente a quella parte del comma 1 che dispone che la tariffa per il servizio idrico è determinata tenendo conto dell'"adeguatezza della remunerazione

del capitale investito". La parte di normativa che si chiede di abrogare è quella che consente al gestore di ottenere profitti garantiti sulla tariffa, caricando sulla bolletta dei cittadini un 7% a remunerazione del capitale investito. Come Adci siamo tra i promotori di questi due referendum perché crediamo che l'acqua sia un bene comune e che l'accesso all'acqua sia un diritto umano come ci ha ricordato Benedetto XVI nella lettera enciclica "Caritas in veritate". Ed inoltre perché ci sembra, per esempio nel caso delle province di Milano e di Monza e Brianza, che la gestione di società totalmente pubbliche abbia dato risultati efficienti e garantito tariffe adeguate per i cittadini. Sicuramente anche gestioni miste o totalmente in mano ai privati hanno dato risultati altrettanto buoni anche se occorre rilevare che, mediamente, in questi casi le tariffe sono più alte. Ma perché obbligare a scegliere queste ultime due soluzioni e costringere ad abbandonare le cosiddette gestioni "in house"? Non c'è un po' di furore ideologico in tutto ciò? Noi crediamo di sì. E per questo invitiamo a votare SI. Il referendum sul nucleare che, ribadiamo, in questo momento è sub iudice, non ha visto invece il nostro sostegno in fase di raccolta firme. Il quesito chiede l'abrogazione parziale di norme sulla realizzazione di nuovi impianti

di produzione di energia nucleare in Italia (contenute dai seguenti dispositivi: Legge 6 agosto 2008, n. 133; Legge 23 luglio 2009, n. 99; Decreto legislativo 2 luglio 2010, n. 104; Decreto legislativo 15 febbraio 2010, n. 31). Le Adci hanno invece aderito ad una proposta di legge di iniziativa popolare per l'energia "felice" che propone un incremento delle fonti rinnovabili e delle misure volte a produrre maggiore risparmio ed efficienza energetica ed una contestuale forte limitazione allo sviluppo del nucleare. Non amiamo mai semplicemente dire NO. Prediligiamo sempre essere propositivi. Benzina sul fuoco del dibattito è stata ovviamente gettata dalle conseguenze dell'immane tragedia della centrale di Fukushima dello scorso marzo. I sondaggi rilevano che quasi il 70% degli italiani è contrario al ritorno al nucleare e che la percentuale si alza al 88% se si chiede se si è disponibili ad ospitare una centrale vicino al proprio comune di residenza. La contrapposizione, referendum o meno, è soprattutto fra chi dice sì al nucleare per (a mio avviso discutibili) ragioni economiche (una parte consistente della classe dirigente del Paese), e chi dice no (esclusivamente) per motivi ambientali soprattutto dopo i recenti accadimenti nell'arcipelago nipponico (la stragrande maggioranza dei cittadini). Per rendere inutile il ricorso al

nucleare, ciò che occorre è invece a mio avviso proporre di soddisfare il fabbisogno energetico in maniera ecologicamente pulita ed economicamente conveniente. Si può fare? Si potrebbe. Ci sono studi molto seri e documentati che delineano un piano energetico nazionale (in un contesto di interdipendenza con gli altri Stati della UE) che prospetta come possibile un mix energetico compatibile con la direttiva europea "20-20-20" (20% di rinnovabili, 20% di risparmio energetico, 20% di emissioni di CO2 in meno, il tutto entro il 2020) senza tornare alla produzione nucleare in Italia. Naturalmente per realizzarlo occorre la volontà politica... Ed è proprio questa che noi dobbiamo contribuire a creare. L'acqua come simbolo della cultura dei beni comuni e l'energia come paradigma della green economy sono infatti due temi fondamentali e fondativi di un modello di sviluppo più rispettoso delle persone e del Creato, di un modello di sviluppo nel quale le parole sobrietà e felicità trovino il loro riconoscimento non solo in campo etico ma anche in quello economico. Sono due temi cruciali per il futuro ed è per questo che è opportuno avere chiaro quali principi, quali strategie e quali azioni scegliere. Sono due temi che riportano la politica su scelte alte di cui l'Italia, l'Europa ed il mondo hanno bisogno. ■

IL PAESE HA FESTEGGIATO IL CENTOCINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ NAZIONALE, CHE SI SAREBBE COMPLETATA SOLO NEL 1918

UNA FESTA PER L'ITALIA UNITA

L'Italia intesa come nazione precede di molti secoli l'esistenza dello Stato italiano, ed è altrettanto vero che questa unità è determinata da elementi culturali, linguistici, religiosi

Lorenzo Gaiani

» Il 17 marzo 1861 il Parlamento subalpino votò la legge con cui veniva conferito a Vittorio Emanuele II di Savoia il titolo di Re d'Italia: in tal modo, con la nascita del nuovo soggetto istituzionale, veniva messo un sigillo di ufficialità alla progressiva annessione al Regno di Sardegna degli Stati preesistenti sul territorio della penisola italiana ottenuta tramite guerre, sommosse popolari e plebisciti. Rimanevano al momento esclusi dal nuovo Regno il Triveneto, ancora sottoposto ad occupazione austriaca, e Roma ed il Lazio, soggetti alla sovranità pontificia. Il centocinquantenario dell'Unità nazionale, che si sarebbe completata solo nel 1918 con l'annessione di Trento e Trieste a seguito della Prima guerra mondiale, è divenuto elemento di discussione e di divisione, anche se è quasi impossibile comprendere dove ed in che misura la polemica storiografica si intrecci con la propaganda politica spicciola - ed un po' meschina. Naturalmente è vero che l'Italia intesa come nazione precede da molti secoli l'esistenza dello Stato italiano, ed è altrettanto vero che questa unità è determinata da elementi culturali, linguistici, religiosi, che determinano l'esistenza di un patrimonio comune che ha potuto far sì che gli stranieri percepissero l'Italia, pur nelle sue radicate diversità, come un insieme prima ancora che l'idea nazionale si affacciasse come conseguenza della Rivoluzione francese e della volontà di riscatto dei popoli (o delle loro classi borghesi ed intellettuali, che in un'epoca di analfabetismo diffuso svolgevano il ruolo quasi naturale di coscienza pubblica) rispetto a retaggi di un passato remoto che le Potenze che avevano sconfitto Napoleone avevano preteso imporre ai popoli d'Europa come se le novità indotte dal passaggio del grande Imperatore - ne fosse egli consapevole o meno - non si fossero sedimentate nei cuori e nelle menti delle migliori intelligenze del Continente. D'altro canto, continuare ad insistere sugli errori, sulle prevaricazioni e anche sugli autentici crimini che vennero commessi per arrivare alla costituzione dello Stato unitario giova veramente a poco, solo che consideri che tutti i principali Stati europei si costituirono a seguito di guerre civili, stragi, pulizie etniche e persecuzioni religiose, e che anche l'ultimo Stato unitario d'Europa, la Germania, più giovane di nove anni del nostro, ebbe vita grazie all'iniziativa di una monarchia guerriera, quella prussiana, contro tutte le resistenze interne ed esterne. Altrettanto scettici lasciano le presunte "nostalgie" per gli Stati pre-unitari che si affermano qua e là, e che non potendo essere nostalgie vere e proprie (si può avere nostalgia solo di quello che si è sperimentato di persona, e non esistono persone oggi viventi che possano dire di essere state effettivamente suddite

dell'Austria -Ungheria o del Regno delle Due Sicilie) appaiono più che altro argomenti di dialettica politica, o di vera e propria mitologia, declinati su di un localismo deterioro, visto che in genere i portatori delle istanze di popoli conculcati dall'occupazione "piemontese" sono anche portatori di sostanziose note spese che chiedono all'odiato Stato centralista di saldare pronta cassa, come dimostrano certe non edificanti vicende del nostro regionalismo autonomo. Più realistico e costruttivo appare l'atteggiamento della Gerarchia ecclesiastica, che pur avendo a suo tempo avvertito un percorso di unificazione nazionale che si affermava spesso con le armi di uno schietto anticlericalismo e che ebbe il suo culmine nella chiusura del potere temporale dei Pontefici, valuta oggi l'unità d'Italia come un valore da preservare e difendere, riconoscendo altresì, come fece Paolo VI nel centenario di Porta Pia, che quell'importante evento aveva anche liberato la Chiesa da un compito non suo, quello appunto dell'esercizio del potere temporale, contribuendo al suo percorso di purificazione. Certamente alcune delle modalità con cui si giunse all'unificazione nazionale hanno ancora oggi delle conseguenze sul concreto assetto politico economico ed amministrativo del nostro Paese, a partire dalla dialettica fra potere centrale e potere locale. Più volte nel corso degli ultimi anni si è lamentato che l'opzione federalista sostenuta energicamente da Carlo Cattaneo sia stata sconfitta a beneficio del modello unitario del Regno di Sardegna che a sua volta faceva riferimento al centralismo di impronta francese. E tuttavia, il pensiero politico di Cattaneo aveva un'impostazione, prima ancora che federalista, rigorosamente repubblicana (più ancora di quella di Mazzini, che peraltro era anche lui antifederalista), nel senso che presupponeva l'abbattimento di tutte le monarchie assolute, con la costituzione di Repubbliche democratiche che dessero vita ad un governo di tipo confederale sul modello, da lui molto ammirato, della Svizzera. Nelle condizioni oggettivamente date, anche per l'impossibilità di una realizzazione dello Stato unitario che fosse espressione di un moto unicamente interno e di matrice popolare, l'opzione monarchica e centralista risultò prevalente. Del resto, lo stesso Cavour, nel brevissimo periodo che trascorse alla guida del Governo del nuovo Regno - dal 17 marzo 1861 fino al 6 giugno di quello stesso anno, quando improvvisamente morì - si pose il problema di una nuova organizzazione dei poteri locali, attraverso il progetto di legge del ministro degli Interni



Marco Minghetti che mirava a mantenere al Governo centrale le leve di politica generale, estera, militare e finanziaria, decentrando a nuovi organismi su base regionale la quasi totalità delle competenze dei ministeri dell'Agricoltura, del Commercio e della Marina. Il progetto fallì per una serie di motivi, non ultima la difficoltà crescente

nella gestione dell'ordine pubblico nelle province meridionali, che rendeva rischioso, agli occhi del Governo di Torino, costituire Enti autonomi come le Regioni che potevano essere il prologo di una nuova divisione di ciò che con grande fatica era appena stato unificato. Naturalmente questo non giustifica gli errori che vennero commessi nella gestione della costruzione amministrativa dello Stato unitario, ma spiega semmai come la storia successiva del nostro Paese sia stata condotta nel senso di una progressiva rivendicazione di spazi e di competenze da parte degli Enti territoriali, che in pari tempo però li riconduce all'interno della cornice unitaria essendo stata mancata al momento della creazione dello Stato italiano l'opportunità federalista nel senso classico. Le modalità di realizzazione del progetto unitario sono state sottoposte a critiche spesso acuminate, nel corso di questi centocinquanta anni, da parte di storici, economisti, sociologi, esponenti politici e finanche importanti scrittori (da Fogazzaro a De Roberto a Tomasi di Lampedusa), e molti degli aspetti evidenziati da questi autori sono oggetto di discussione tuttora. Ciò non toglie tuttavia che la costituzione dello Stato unitario debba essere considerata come un bene in sé, in quanto tolse gli Italiani dalla loro dimensione provinciale, li aprì alle correnti del pensiero moderno, li rese consapevoli di un destino comune e liberò la Penisola da ogni forma di dominazione straniera. L'unità nazionale è allo stesso tempo il presupposto ed il primo dei quattro pilastri su cui si regge la nostra convivenza civile, gli altri tre essendo la Resistenza antifascista, la Repubblica e la Costituzione. Ogni attentato contro uno di questi pilastri è, in senso lato, un attentato contro l'Italia, e la forma attuale del patriottismo, come ci hanno insegnato i Presidenti Scalfaro, Ciampi e Napolitano, non può che essere quella di un patriottismo fondato sulla Costituzione, il documento fondamentale che riassume in sé i valori che ci rendono orgogliosi di essere Italiani. ■

FORUM DEL GIORNALE DEI LAVORATORI

COME DEVONO CAMBIARE LE RELAZIONI INDUSTRIALI PER FAR FRONTE ALLA CRISI

Un sociologo, due sindacalisti e un imprenditore a confronto



Da sinistra: Ennio Minicone di Assolombarda, Elena Lattuada segretaria regionale Cgil, Giuseppe Davicino della nostra testata, Michele Colasanto sociologo del lavoro e Gigi Petteni segretario regionale Cisl.

4

» LA VICENDA FIAT, ha materializzato davanti a un'intera opinione pubblica e non solo ai diretti interessati gli effetti e i rischi di una competizione produttiva e commerciale globalizzata. Ma al tempo stesso, confrontata con altre grandi industrie automobilistiche europee, tale vicenda ha mostrato ritardi e impreparazione nel sapersi muovere in un contesto globalizzato, sia da parte della stessa azienda sia e soprattutto, per la mancanza di politiche governative di incentivo e di sostegno alla ripresa e allo sviluppo industriale. È una lacuna che investe più comparti produttivi e che da anni produce una deindustrializzazione incessante e preoccupante. I sindacati e imprenditori, salvo interventi di sgravio fiscale ma che verosimilmente non potranno essere di grande entità, il costo del lavoro non è ulteriormente comprimibile, anzi la perdita di valore reale di molta parte dei redditi da lavoro dipendente sta penalizzando la capacità di spesa di una parte ampia della popolazione e deprime la crescita economica. Progetti industriali e accordi sindacali sostanzialmente orientati a contenere il costo del lavoro sembrano quindi avere poco fiato. Queste le sollecitazioni che come giornale dei Lavoratori abbiamo posto in un Forum guidato da Giovanni Marzorati, responsabile dell'Ufficio lavoro delle Acli, a Michele Colasanto, sociologo del lavoro, Università Cattolica, Elena Lattuada, segretaria regionale Cgil, Ennio Minicone, direttore del settore merceologico metalmeccanici di Assolombarda, direttore relazioni sindacali di Assolombarda e Gigi Petteni, segretario regionale Cisl. Riportiamo una parte del loro confronto.

Colasanto: Vorrei partire dal tema della globalizzazione. Credo che abbiamo messo un po' troppa retorica e non abbastanza analisi sul tema della globalizzazione: l'abbiamo discusso preso e ripreso da molti punti di vista, tranne forse dal punto di vista che ci stava davanti agli occhi: non abbiamo saputo intravedere il rapporto tra la globalizzazione e le politiche internazionali. Sembra una cosa banale ma ci è stata una stagione, qualche anno fa, in cui di fronte alla globalizzazione ci si siamo tutti arresi, l'idea era che la globalizzazione fosse in se un fatto positivo e, che sembrava far crescere reddito, PIL, un po'

dovunque nel mondo, contrariamente ad altre stagioni in cui sostanzialmente la crescita era somma zero, cresceva da una parte e decresceva dall'altra. Mentre avanzava la globalizzazione si intravedevano politiche nazionali sempre più incisive, naturalmente nei paesi di nuovo sviluppo quindi tutti i paesi asiatici, per eccellenza la Cina, che ha politiche nazionali evidentemente molto precise. Poi la crisi ci ha fatto aprire gli occhi. La mia sensazione è che il problema dell'industrializzazione non è stato forse capito in tutte le sue implicazioni certamente per l'assenza di politiche ma forse anche per l'assenza di sensibilità e comportamenti delle parti sociali, io non ho avuto modo di leggere bene la vicenda sul fronte imprenditoriale, ma l'ho seguita più sul fronte sindacale forse qualche allarme c'è stato qua e là, ma non mi pare che ci sia stata una lucida comprensione di quello che stava avvenendo. Siamo un paese di piccole imprese, il nostro capitalismo è un capitalismo territoriale, padronale, personale. Questo ci rende estremamente vulnerabili, bisognerebbe individuare il momento storico in cui c'è stata un po' la chiusura, siamo passati da una fase di forte capacità d'intervento a una fase di resa. Credo che abbiamo bisogno di fare una diagnosi un po' più precisa, meno indulgente di quello che ci è capitato in questi decenni. Quante volte abbiamo rifiutato la parola "declino", e ogni volta che si usava la parola "declino" gli opinionisti immediatamente reagivano dicendo "Ma no! Non siamo un paese in declino, siamo un paese semmai in metamorfosi". La mia sensazione è che oggi invece non riusciamo a intravedere tanto gli elementi di questa metamorfosi, ma intravediamo con più chiarezza gli elementi, o i possibili elementi in declino a voler essere non necessariamente ottimisti.

Minicone: L'analisi di Colasanto assolutamente è lucida. Sulla vicenda FIAT, di cui si è detto tanto, a mio avviso anche troppo, per cui si è parlato di modifica delle nuove relazioni industriali. Non vorrei banalizzare un po' troppo il discorso, però a mio avviso non c'è stata una modifica delle relazioni industriali, la FIAT utilizzando un potere contrattuale forse unico in Italia, ha perseguito degli obiettivi che noi da

sempre cerchiamo di perseguire, come il discorso dell'utilizzo degli impianti e della governabilità degli stabilimenti. La FIAT ha semplicemente cercato di ottenere questi obiettivi cercando di valorizzare gli interlocutori che le consentivano di ottenerli. Il problema dei rapporti con i sindacati non c'è: valga un dato per tutti, al termine di una stagione di rinnovo dei contratti collettivi nazionali, tutti i contratti collettivi nazionali sono stati sottoscritti con tutte le organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL, eccezion fatta per il contratto metalmeccanici e il contratto degli orafi e argentieri. Noi chiediamo di poter interloquire con le organizzazioni sindacali rappresentative maggioritarie con le quali una volta raggiunto un accordo aziendale questo possa essere applicato ai dipendenti dell'azienda cosa che invece oggi non avviene.

Colasanto: Credo che il tema della deroga non sia un tema nuovissimo, ma guarda caso è uscito fuori proprio sulla FIAT perché la FIAT presenta sostanzialmente l'ultimo baluardo, ha un valore simbolico molto elevato, c'è una concentrazione di lavoratori, sono ancora degli operai. In Germania ad esempio la Siemens ha stabilito recentemente un accordo con i propri dipendenti, che assicura la non licenziabilità ma ha portato da 35 a 40 le ore settimanali senza incrementi salariali.

Lattuada: Si tratta di uno scambio però.

Colasanto: Certo, questo è il punto, però noi non abbiamo esperienza. Se avessimo avuto più imprese da salvare probabilmente non saremo arrivati al caso FIAT con questa ansia, con questa drammatizzazione.

Lattuada: Se concentriamo tutta l'attenzione sulla FIAT rischiamo di non leggere tutta la realtà. Quando parliamo delle relazioni industriali nel nostro paese parliamo fondamentalmente di un sistema di imprese medio piccole, dove quindi anche la qualità delle relazioni e di quale scambio si configura diversamente. Se poi da questa osservazione vado alla struttura produttiva nel suo insieme, mi chiedo quanto potrebbe invece determinare una politica del governo orientata a sostenere delle scelte produttive ma anche di orientamento dei filoni dove investire di più. La Siemens ad esempio rappresenta

quello che la FIAT rappresenta in Italia, ma la Siemens ha fatto la scelta di riportare in Germania, e noi ne abbiamo pagato le conseguenze, parte significative non solo di produzione ma di cervello dell'impresa. Ciò non è avvenuto se parliamo del caso FIAT. Continua a permanere una azienda che tutti conoscono come un'impresa italiana che in realtà sempre di più è orientata da un'altra parte. Il caso FIAT ha fatto emergere un altro dato, che è il tema della fatica del lavoro. Quel giudizio e quel voto hanno detto in modo esplicito che in questo paese c'è il problema di portare fuori dai cancelli della fabbrica il tema della fatica che c'è nel lavorare in modo particolare come quello della catena di montaggio.

Petteni: Stiamo attraversando una fase di una crisi in cui abbiamo detto e scritto un sacco di cose, dove al di là di tutte le cose affascinanti che si sono raccontate, l'unico vero strumento che ha permesso di reggere in questa situazione di crisi, è stata la scelta degli ammortizzatori sociali. o capisco che parlare di ammortizzatori sociali è meno affascinante che parlare della crisi e di tutti i suoi effetti. Bisogna rendersi conto tutti che la sfida che abbiamo di fronte da adesso in avanti è quella di ricreare occupazione. Stando alla situazione attuale non abbiamo, a oggi, una condizione di un mantenimento occupazionale che avevamo precedentemente all'entrata in vigore della crisi. Per fare questo cosa bisogna fare? Tante cose, a mio giudizio. Sarebbe più facile dire "facciamo tutte le cose che fanno gli altri". Io dico che un sindacato serio deve dire "E io cosa faccio?" Penso che in una situazione di contesto vadano costruite alleanze, vadano messe in campo delle sfide costruttive per ricreare occupazione. Credo che un sindacato che pone le relazioni industriali come un elemento dinamico, di crescita, sia fondamentale. Avendo fatto il sindacalista in un territorio in grande trasformazione del tessile come la Val Seriana io questo tema l'ho imparato sul campo, è l'esperienza che mi ha formato: bisogna fare in modo che a un' esigenza delle imprese corrisponda un'esigenza dei lavoratori. Io ho avuto un'esperienza che su questo tema qua mi ha segnato: la prima azienda in cui abbiamo fatto il lavoro domenicale, il primo

giorno che iniziava il lavoro le donne non sono andate al lavoro ma sono andate fuori dalla chiesa ad aspettare il parroco che arrivava a dire la messa per chiedere se era giusto tutto questo. Dopo un po' di anni i lavoratori ci hanno detto "per cortesia non cambiate più l'orario". Per cui non c'è l'orario che è più bello e che è più brutto. Un consiglio che darei oggi all'impresa di investire di più su noi, su questi temi della flessibilità, non solo le esigenze che richiede la produzione ma andando incontro alle esigenze che hanno le persone. Investite di più, modificate l'organizzazione, per rispondere a delle esigenze che rispondono anche alle persone. Perché attraverso ciò nasce un elemento di alleanza. E i contratti nazionali?

Colasanto: Ho in mente un modello molto semplice: a mio avviso il contratto nazionale è un must, deve esserci un contratto nazionale completo che consenta a chi non ha la contrattazione di secondo livello di avere le tutele e le garanzie, cioè un contratto nazionale che comprenda aspetti normativi ed economici, ma un contratto nazionale flessibile. Con contratto nazionale noi abbiamo un vestito taglia 50. Noi dobbiamo dare la possibilità alle parti sociali, a livello aziendale, di poter decidere che certe clausole contrattuali possano essere modificate con dei processi assolutamente tutelati, ma su misura di quell'azienda con degli scambi a livello aziendale, quindi non peggiorativi, ma semplicemente modificativi. Clauseole modificative che consentano alle parti di autodisciplinarsi, in modo da non andare a comprare la camicia con il collo 40 ma con il collo 39 il busto 38 le maniche 40.

Minicone: Mi ricollego a quest'ultimo argomento, cos'altro è il contratto FIAT di primo livello se non un richiamo all'85% del contratto nazionale. Forse ci si può preoccupare un po' meno dell'uscita della FIAT da Confindustria e quindi dal contratto nazionale metalmeccanici.

Lattuada: C'è un elemento di speranza: in un momento di forti complicazioni e forti divisioni anche tra organizzazioni sindacali in questa regione finora abbiamo provato a partire dalla concretezza e a confrontarsi in modo aperto e esplicito sulle cose da fare, finora abbiamo tenuto un rapporto unitario che ci ha permesso di non interrompere un dialogo tra di noi e di provare a rappresentare al meglio quelli che si iscrivono e che sono vicini alle nostre organizzazioni. Questa è la speranza e questa è anche la speranza che da questa regione possa ripartire un confronto anche ad altri livelli che in alcuni momenti appare complicato".

Petteni: È chiaro che vanno fatti i conti con la realtà e non si può presentare un mondo diverso da quello in cui facciamo i conti. Però io ho sentito la voglia di costruire risposte, preso atto anche di tante inadeguatezze, che questo scenario ci ha posto. Dobbiamo far crescere le responsabilità e io dico che questi corpi intermedi della società son quelli che stanno dando le risposte vere alla crisi. Diciamo chiaro: adesso ci sono dei feriti e corriamo a soccorrerli però vogliamo giocare anche una partita al modello su cui usciamo da queste situazioni qui. Questa è la sfida che abbiamo.

MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO IN OCCASIONE DELLA VEGLIA PER IL LAVORO 2011

UN LAVORO A SERVIZIO DELL'UOMO

Giovanni Paolo II, uomo di Dio e uomo del lavoro

+ Dionigi card. Tettamanzi Arcivescovo di Milano

» GIOVANNI PAOLO II: "CONSIDERO UNA GRAZIA DEL SIGNORE L'ESSERE STATO OPERAIO"

Quest'anno la Veglia acquista una rilevanza speciale per la felice coincidenza tra il 1° maggio – Memoria di San Giuseppe Lavoratore – e la beatificazione di Giovanni Paolo II, che possiamo definire un vero e proprio "apostolo del lavoro", dopo essere stato lui stesso "uomo del lavoro".

Lo ricordava il 19 marzo 1982, a pochi mesi dalla pubblicazione della sua prima grande enciclica sociale *Laborem exercens*. Rivolgendosi nel corso della visita pastorale alla Diocesi di Livorno ai lavoratori dello stabilimento Solvay, diceva: "Nella *Laborem exercens* ho riversato la diretta esperienza che ho fatto di questo mondo che è il vostro e che fu anche mio. Sono stato, infatti, uno di voi. Quanti ricordi sono affiorati alla mia memoria, mentre visitavo, poco fa, alcuni reparti di questo vostro grande complesso industriale, mentre gustavo la gioia di stringere la mano a molti di voi, di scambiare qualche impressione, di osservare da vicino gli ambienti entro i quali si svolge la vostra quotidiana fatica. Sono passato accanto al banco del vostro lavoro e mi è tornato spontaneamente alla memoria il tempo in cui anch'io, dopo aver lasciato, a Cracovia, le cave di pietra di Zakrzówek, entrai a lavorare alla Solvay, in Borek Falecki, come addetto alle caldaie".

E il Papa aggiungeva: "Quel che qui desidero riaffermare è che mi sento solidale con voi, perché mi sento partecipe dei vostri problemi, avendoli condivisi personalmente. Considero una grazia del Signore l'essere stato operaio, perché questo mi ha dato la possibilità di conoscere da vicino l'uomo del lavoro, del lavoro industriale, ma anche di ogni altro tipo di lavoro. Ho potuto conoscere la concreta realtà della sua vita: un'esistenza impregnata di profonda umanità, anche se non immune da debolezze, una vita semplice, dura, difficile, degna di ogni rispetto".

Da qui, carissimi, ci viene una testimonianza straordinaria: l'esperienza del lavoro, nella sua concreta e faticosa quotidianità, ha contribuito a edificare l'umanità e la fede di Karol Wojtyła: lo ha aiutato ad essere uomo, cristiano, sacerdote, vescovo e... papa! Per questo, a trent'anni di distanza, guardiamo all'enciclica *Laborem exercens* non solo come ad una "carta fondamentale" del lavoro secondo la dottrina sociale della Chiesa, ma anche come ad una ricchissima "testimonianza" di vicinanza, di condivisione, di premura per ogni uomo e donna che vive del proprio lavoro.

Da questa enciclica, sempre di grande attualità, desidererei raccogliere qualche spunto, per rilanciare in avanti nel tempo alcuni suoi insegnamenti profetici, ancora in gran parte da realizzare. In questo modo vorrei offrirvi un aiuto a riprendere in mano, come singoli o come gruppi, questo testo perché lo possiate fare vostro, approfondendolo e meditando insieme, così che continui a gettare sempre nuova luce su un mondo – quello del lavoro – di importanza vitale ma anche pesantemente oggi messo alla prova. Mi riferisco a tre grandi temi tra loro strettamente concatenati, organizzati a cerchi concentrici.



Il lavoro segno dell'umanità dell'uomo Il primo cerchio, quello basilare e più interno, riguarda la dimensione personale, esistenziale del lavoro. Il lavoro non può essere ridotto a pura tecnica, alla cosiddetta forza-lavoro. Come affermava Giovanni Paolo II, "solo l'uomo ne è capace e solo l'uomo lo compie, riempiendo al tempo stesso con il lavoro la sua esistenza sulla terra. Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura" (*Laborem exercens*, Introduzione). Ecco: il lavoro non è soltanto un'attività esteriore della persona umana; ma è, secondo Giovanni Paolo II, addirittura una chiamata, una vocazione, un modo irripetibile perché ciascuno possa esprimere al meglio le risorse di cui è dotato da Dio e dalla natura (cfr. *Laborem exercens*, Introduzione). Il frutto del lavoro – si tratti di un bene economico, della prestazione di un servizio o altro – porta impressa in sé l'umanità del suo autore, analogamente a come un'opera d'arte porta impressa in sé la vena artistica del suo artefice.

Potremmo dire che come l'uomo, opera del Creatore, porta iscritta in sé l'immagine di Dio, così in ogni opera dell'uomo sono riconoscibili i tratti della sua umanità. Lavorare allora è partecipare alla creazione, è un modo di essere creatori, come ci è stato ricordato nel passo del Libro della Genesi ora ascoltato (cfr. Genesi 1,26-28; 2,8-15).

La famiglia: il lavoro e la festa

Un secondo cerchio è dato dalla famiglia. È bello per tutti noi ricordare, carissimi lavoratori, che fra poco più di un anno a Milano si terrà, per scelta del Santo Padre Benedetto XVI, il VII Incontro mondiale per le famiglie, sul tema: "La Famiglia: il lavoro e la festa".

In realtà, per una famiglia il lavoro è non soltanto sostentamento, pure indispensabile, ma è anche risorsa educativa, occasione di crescita in umanità, di cre-

scita comune dei suoi membri nel segno della reciproca collaborazione e condivisione. E così si dica della festa, tempo sempre più da umanizzare oltre che da santificare, anch'esso da riconoscere come tempo per le relazioni, personali e comunitarie, con se stessi, con il Signore e con il creato. Ma che dire, allora, delle famiglie cui il lavoro è venuto a mancare? E di quelle cui il tempo libero è ridotto al minimo, magari per far fronte alla malattia o al bisogno dei propri cari?

Occorre riscoprire una più ampia, intensa ed efficace solidarietà anzitutto tra le famiglie. Mi auguro, insieme a tutti voi, che l'incontro con e tra le famiglie che proverranno da tutto il mondo sia occasione per una rinnovata apertura alla mondialità, alle nuove presenze che vivono ormai da decenni sul nostro territorio e non possono essere ritenute soltanto un'emergenza: sono piuttosto un'opportunità per stringere a vari livelli – sociali, culturali, religiosi – legami nuovi, più intensi e solidi, specialmente tra le famiglie dotate di maggiori possibilità e quelle più disagiate.

Lavoro: socialità e solidarietà

Vi è un terzo cerchio dischiuso dalla *Laborem exercens*: quello relazionale, sociale, dal momento che il lavoro non è solo al centro della "questione sociale", di ieri come di oggi (cfr. *Laborem exercens*, 2-3), ma è anche creatore di legami nuovi di solidarietà tra i lavoratori, anzitutto (cfr. *Laborem exercens*, 8). Dobbiamo rilevare che questo legame, un tempo spontaneo e diffuso, oggi è diminuito e in non pochi casi è venuto meno: conflittualità, competitività sfrenata, divisioni sono purtroppo spesso presenti anche tra i lavoratori, che pure dovrebbero avvertire come preminente il senso di comunanza che scaturisce dal condividere quotidianamente molti aspetti del vissuto. L'impresa stessa, secondo la dottrina sociale della Chiesa, dovrebbe divenire sempre più una "comunità di persone" (*Centesimus annus*, 35): ma fino a che punto lo è?

La solidarietà tuttavia va ben oltre il

proprio ambiente di lavoro, perché si esprime anche nel servire, con impegno e assiduità, il bene comune, ossia il bene della società intera: tutti siamo beneficiari del lavoro degli altri, e questo in tutti i campi del vivere. Non casualmente, i Padri fondatori del nostro Paese – ci piace ricordarlo nel 150° anniversario della nostra "unificazione" – hanno voluto che l'Italia fosse "fondata sul lavoro". Il lavoro non può mai essere considerato opera individuale.

La spiritualità cristiana del lavoro

Carissimi lavoratori, concludo con un riferimento all'ultima parte della *Laborem exercens*, dove si afferma che Gesù stesso è stato "uomo del lavoro" e che per questo il Vangelo da lui proclamato e vissuto può essere detto autenticamente "Vangelo del lavoro" (*Laborem exercens*, 26).

In tal senso anche il lavoro, pur appartenendo alle realtà umane e come tali soggette al limite, all'ambiguità, al male e al peccato, è luogo salvifico. Sì, carissimi: il lavoro è ambito in cui si sperimenta in molti modi la perdita di sé, si sacrifica gran parte del proprio tempo o addirittura la propria vita. Ma, se spesso è luogo di fatica, di conflitto e di contraddizione, è pure ambito in cui si fa presente la forza di vita propria della risurrezione.

Vorrei concludere rinnovando a tutti e a ciascuno di voi il saluto che Giovanni Paolo II ha rivolto ai lavoratori della fabbrica di cui abbiamo parlato all'inizio: "Cari fratelli e sorelle! La Chiesa, in forza del suo mandato divino, vi è vicina, sta dalla parte vostra, perché essa è a fianco dell'uomo, di ogni uomo. La centralità e la dignità della persona umana spingono il Papa ed i Vescovi a proclamare la loro sollecitudine per il mondo del lavoro. La Chiesa ha molto da dire all'uomo del lavoro: non nelle questioni tecniche, ma nelle questioni fondamentali e nella difesa della dignità e dei diritti dei lavoratori. Essa proclama che la dignità del lavoro fa parte della dignità dell'uomo.

Il testo integrale su

www.chiesadimilano.it

LE SCELTE URBANISTICHE E SOCIALI VANNO INSERITE IN UN PROGETTO CONDIVISO

VIVERE A MILANO DA CITTADINI DEL MONDO

Superare la frammentazione per gestire la sfida dell'Expo

Giovanni Garuti

Con l'avvento del nuovo millennio, il mondo sembra vivere un'epoca di inarrestabili migrazioni bibliche, con popoli che varcano frontiere e continenti alla ricerca di spazi vitali e occasioni di lavoro, spinti da una comunicazione ormai planetaria che allarga lo sguardo e offre visioni di paradisi e stili di vita inimmaginabili nei paesi d'origine. L'Europa e le sue città, non attraggono più soltanto per la storia e la cultura, i paesaggi e le opere d'arte, ma anche come luoghi di libertà e di riscatto sociale, mentre fra i cittadini europei riaffiora la sindrome dell'invasione e la paura del declino delle identità e della civiltà. Milano, alla vigilia della campagna elettorale per la scelta del Sindaco e dell'avventura dell'Expo, sulla spinta della tradizione ambrosiana e degli inviti di Martini e Tettamanzi all'accoglienza e alla condivisione, può testimoniare un approccio diverso e alternativo, più generoso e coraggioso, con i flussi migratori che investono l'area metropolitana. L'istintiva diffidenza, alimentata anche da partiti ostili e da una informazione pregiudizialmente alterata, si sta evolvendo attraverso il contatto quotidiano con i vari gruppi degli stranieri approdati in città per offrire servizi alle famiglie e svolgere attività nelle diverse realtà produttive. Il dibattito aperto sul futuro della città e dell'area metropolitana, non può limitarsi alla contrapposizione frontale fra i candidati e gli schieramenti, sui programmi e le priorità d'intervento per il futuro, ma deve offrire una visione più vasta e complessa della società per ancorarla ai valori della solidarietà e della coesione sociale.

Le scelte urbanistiche e sociali, dal Piano di governo del territorio alle politiche ambientali, dal recupero delle aree dismesse al riscatto delle periferie, dalle infrastrutture della mobilità alla difesa dell'occupazione, dalle abitazioni ai servizi alle famiglie, vanno inserite in un progetto condiviso di vivibilità e di diritti di cittadinanza. Il superamento delle discriminazioni e delle esclusioni, delle ghettizzazioni e delle marginalità, è un compito primario delle istituzioni cittadine, che devono creare le condizioni di una naturale collaborazione e integrazione con l'articolazione della società, dal volontariato alla sussidiarietà, per una maggiore efficacia e umanizzazione degli



interventi. Il dialogo fra i cittadini di diversa provenienza e tradizione, cultura e religione, è il primo passo per sperimentare una prossimità fraterna, capace di superare la babele delle lingue, con il linguaggio dei gesti e degli sguardi che aprono al confronto e all'azione comune condivisa.

Nel discorso alla città per S. Ambrogio e negli incontri con gli amministratori locali dell'hinterland milanese, il card. Tettamanzi ha invitato ad occuparsi disinteressatamente per il bene comune, dissodando il terreno dagli ostacoli, al fine di superare la frammentazione con progetti concreti e realistici. Non è una utopia, ma un lavoro comune da promuovere per progettare il domani, individuando i "cantieri sociali" della metropoli che funziona, per socializzare le

iniziative e le esperienze, prendersi cura di chi è in difficoltà, superare la solitudine e la sfiducia, stare in ascolto dei bisogni e delle attese della popolazione. I poveri e gli svantaggiati, che "non hanno rappresentanza", devono poter contare sul Sindaco, "amministratore della giustizia", sull'agire concreto degli Amministratori locali, sull'aiuto reciproco e fraterno delle associazioni e della società, sulla prossimità con ogni cittadino di buona volontà.

Non si può immaginare che Milano, in attesa dell'incontro mondiale delle famiglie, dell'anniversario dell'Editto di Costantino e dell'appuntamento dell'Expo, per proiettarsi sullo scenario mondiale, sia incapace di incarnare nei fatti, la sua immagine di metropoli accogliente e con "il cuore in mano". La sfida fra Moratti e Pisapia, nell'attuale scenario bipolare che non lascia molti spazi alle alternative, rischia di trasformarsi in un duello con spettatori impotenti, mentre è essenziale riprendere la parola per far emergere le contraddizioni fra il dire e il fare dell'attuale Amministrazione e le proposte attuabili per una città aperta alla mondialità. I colloqui con i lavoratori in crisi, che si sono rivolti alla Caritas e alle Acli per avere un sostegno dal Fondo famiglia lavoro e un aiuto per uscire dalla spirale della disoccupazione, hanno evidenziato la fragilità dei contratti a termine e l'impotenza di fronte allo stillicidio delle lettere di licenziamento senza giusta causa. I processi di integrazione, fra multiculturalismo e intrecci etnici, dalla scuola alla vita nei quartieri, stanno creando antidoti efficaci ai rischi di auto ghettizzazione, con esperienze comuni di convivenza oltre la barriera linguistiche e religiose.

Se Milano saprà superare le ricorrenti tentazioni xenofobe e isolazioniste, per incamminarsi sulla strada delle metropoli arcobaleno, avrà un futuro in Europa e nel mondo, come città credibile, che potrà gestire con coerenza il tragitto verso l'Expo dei popoli che vogliono uscire dal sottosviluppo.

La rete del volontariato e delle imprese sociali, delle cooperative e delle associazioni di solidarietà internazionale, può offrire un contributo al dibattito sulla città che vogliamo, con il coinvolgimento di tutti i cittadini senza discriminazioni etniche e culturali.

LA CONVIVENZA TRA ETNIE, CULTURE, LINGUE E RELIGIONI DIVERSE RISCHIA DI GENERARE FORTI TENSIONI SUL FRONTE DELLA STESSA TENUTA DEL TESSUTO SOCIALE

MULTICULTURALITÀ ALLA INTERCULTURALITÀ

Chi dialoga lo fa non perché è debole o poco convinto delle proprie posizioni, ma al contrario perché desidera farne partecipi anche gli altri

Paolo Colombo

» «CON LA DOTTRINA del multiculturalismo abbiamo incoraggiato differenti culture a vivere separatamente. Abbiamo fallito nel garantire la visione di una società unica. Abbiamo tollerato che queste comunità segregate potessero agire contro i nostri principi». Le parole pronunciate all'inizio di febbraio dal premier britannico Cameron hanno scosso l'opinione pubblica, toccando uno dei nodi sensibili del panorama sociale odierno: quello della convivenza, non sempre facile né scontata, tra etnie, culture, lingue e religioni diverse. Convivenza che rischia di generare forti tensioni sul fronte della stessa tenuta del tessuto sociale.

L'Europa deve svegliarsi. Ma come? Secondo Cameron non vi sono dubbi: il passo da compiere deve andare nella direzione di una maggiore tutela dei principi etici e delle norme giuridiche dei Paesi ospitanti. In altre parole bisogna attuare un "liberalismo muscolare", ovvero (con una espressione meno dura) un "liberalismo vigoroso" che spezzi la logica di una accoglienza indiscriminata e spinga coloro che scelgono di vivere nei nostri territori ad inserirsi in un determinato modo di considerare la vita e la società. Pur nel rispetto della libertà personale, il liberalismo suppone che non si calpestino le "regole del gioco" dettate da una tradizione plurisecolare come è - per tornare al nostro caso -

quella occidentale. Il problema, del resto, è sotto gli occhi di tutti: nell'arco di pochi anni le nostre città hanno assunto coloriture multietniche inaspettate ad un passato anche recente. In moltissime classi della scuola dell'obbligo il numero dei bambini e dei ragazzi di origine straniera tende a superare quello degli italiani. Anche il mondo del lavoro ha subito svolte vigorose; intere fette di tale mercato (badanti e colf, edilizia, assistenza ospedaliera, ecc) sono pressoché appaltate agli stranieri. Per non parlare delle appartenenze religiose: in una città come Milano, ad esempio, la partecipazione alla S. Messa domenicale della comunità filippina o peruviana è sicuramente molto più folta rispetto a quella di molte parrocchie nostrane... però evidente che la questione si complica in maniera esponenziale quando alla convivenza tra lingue e costumi si sommano impostazioni culturali e religiose diverse, come è il caso emblematico delle presenze islamiche, anch'essere sempre più numerose nel nostro Paese: in tal caso le differenze sembrano essere più marcate e le possibilità di sintesi meno semplici rispetto ad altre forme di convivenza.

Ed è qui che risuona in tutta la sua ambivalenza il richiamo di Cameron ripreso all'inizio del presente articolo: abbiamo fallito nel garantire la visione di una società unica. Chi può garantire,



chi può accreditare tale visione di società? La tradizione liberale? Non va tuttavia trascurato che tale visione è strutturalmente aperta e si è andata costruendo - questa almeno la sua storia migliore nel corso dei secoli - con l'apporto di forze e di energie che man mano si innestavano sul tessuto precedente. Oppure la tradizione cristiana, ora invocata quale correttivo "valoriale" entro il cespite di un liberalismo che stenta a trovare la via d'uscita da una crisi di pensiero prima ancora che economica?

La questione si articola nella sua impostazione di fondo e bene ha fatto il card. Ravasi a replicare a Cameron (vedi Corriere della Sera dell'11 febbraio scorso): «Ciò che dobbiamo fare è passare dalla multiculturalità alla interculturalità, dalla coesistenza di culture che non comunicano all'esperienza del dialogo». La prospettiva del card. Ravasi è decisamente diversa da quella di Cameron: non si tratta di difendere le pretese di una "società unica", i cui detentori sarebbero gli storici cittadini del Vecchio Continente, quanto aprirsi a un dialogo capace di far crescere le rispettive visioni del mondo e dell'uomo. Un dialogo che, senza scadere nell'irenismo e nell'ingenuità, sappia valorizzare l'apporto di tutti: senza irenismo e ingenuità, perché è evidente che i valori e le regole non si improvvi-

sano, ma si sedimentano nel corso degli anni e comunque sono da vagliare, per quanto riguarda la loro traduzione sul versante sociale, attraverso leggi condivise, da applicare con franchezza e senza sconti; valorizzando l'apporto di tutti, perché l'altro non è anzitutto un problema potenziale o reale, bensì un portatore di valori, di idee, di progettualità che, se ben comunicati, possono contribuire alla crescita della collettività intera.

Il fallimento della multiculturalità coincide con il fallimento del dialogo. E non dimentichiamo che chi dialoga lo fa non perché è debole o poco convinto delle proprie posizioni, ma al contrario perché, consapevole della ricchezza del proprio bagaglio culturale e religioso, desidera farne partecipi anche gli altri. Il dialogo si fonda sulla libertà, non sull'imposizione. L'obiettivo di una società multiculturale - è questa la parte di ragione nell'argomentare di Cameron - sacrifica la capacità di sintesi, che invece è propria del dialogo e quindi dell'interazione reciproca tra posizioni diverse. Invece questa la direzione nella quale, come cristiani, dobbiamo andare, coscienti che Dio non pone mai a caso l'altro sui nostri passi: lo fa perché lo incontriamo come persona, valorizzando come tale e lasciandoci coinvolgere da lui nella comune ricerca del senso delle cose.

GLI OTTO OBIETTIVI DEL MILLENNIO CHE TUTTI I 191 STATI MEMBRI DELL'ONU SI SONO IMPEGNATI A RAGGIUNGERE PER L'ANNO 2015

LA LOTTA CONTRO LA POVERTÀ È UNA QUESTIONE DI GIUSTIZIA E DI EFFICIENZA

Un mondo in cui le relazioni economiche e sociali sono ingiuste è un mondo meno sicuro. e un mondo meno efficiente

Paolo Ricotti

» L'IMPORTANZA DELL'ENUNCIAZIONE DEGLI 8 OBIETTIVI del millennio sta senza dubbio anche nel fatto che essi ci comunicano la vera natura della povertà: un fenomeno complesso e multidimensionale che tiene conto non solo di fattori materiali ma anche di una serie di variabili che ricomprendono la salute, l'educazione, l'accesso alle risorse, l'esposizione al rischio, la mancanza di potere decisionale e di possibilità di espressione e via discorrendo. Siamo vicini a quello che Amartya Sen sosteneva parlando di povertà come di "privazione di capacità fondamentali anziché come pura e semplice scarsità di reddito".

bene sottolineare che questi sono aspetti della povertà che spesso sono ignorati o sottovalutati. più evidente la povertà dei senza tetto, di chi non ha risorse per cibo o acqua. Ma l'aspetto più radicale e drammatico della povertà, l'aspetto che va aldilà della mancanza puntuale di risorse è l'esclusione sociale, l'impossibilità di contare, di dire la propria anche e soprattutto sulle soluzioni ai propri problemi. Adam Smith scrisse nel 1776 la pietra miliare dell'economia liberale, "La ricchezza delle nazioni". Oggi, il rapporto UNDP 2010 sullo sviluppo umano porta un importante sottotitolo: "La vera ricchezza delle nazioni": non vi può essere ricchezza senza prendersi cura di una crescita sociale e culturale armoniosa del capitale umano e sociale. Di tutto il capitale umano e sociale presente in una Nazione o sul pianeta. Posta in questi termini, la povertà risulta una scandalosa violazione della dignità umana, una forma aberrante di ingiustizia sociale che priva taluni individui dell'esercizio dei propri diritti fondamentali.

Per questa ragione penso che la lotta alla povertà possa essere ascritta tra i beni comuni. Il bene comune, che è per sua natura a titolarità diffusa, muove dal principio di solidarietà e si alimenta di forti legami sociali. Quei legami, tra locale e globale, che diventano di fon-



damentale importanza quando si parla di impegno contro la povertà e di responsabilità condivisa su questo tema. La lotta alla povertà non è però solo una questione di giustizia. Le crisi che abbiamo sperimentato, e che stiamo ancora vivendo, minacciano chiaramente i nostri progressi, il nostro sviluppo e rischiano di arrestare il cammino di crescita che abbiamo intrapreso.

Nessuna posizione acquisita va considerata assoluta e immutabile: l'ultima crisi finanziaria ha portato alla perdita di 34 milioni di posti di lavoro e 64 milioni di persone sotto la soglia di povertà di 1,25 dollari al giorno. La povertà diventa allora un problema di cui farsi carico. Adesso.

Mettiamola in termini economici: non garantire le risorse necessarie oggi a raggiungere gli ODM entro il 2015 ci costerà molto di più in futuro. La fame, un mondo sempre più povero e una crisi ambientale in continuo aggravamento renderanno necessarie misure più forti e sempre più costose. La Banca Mondiale calcola che dal 2010 al 2050 serviranno tra i 75 e i 100 miliardi di dollari all'anno in più rispetto agli impegni già presi per sconfiggere la povertà.

Un mondo in cui le relazioni economiche e sociali sono ingiuste è un mondo meno sicuro.

Non mi riferisco solo alle evidenze nelle correlazioni tra povertà e terrorismo. Mi riferisco in primo luogo ad un mondo in cui le grandi migrazioni sono causate non già dalla voglia di milioni di persone di cambiare il proprio luogo di vita, ma dalla necessità di farlo. Il fenomeno migratorio, tanto vituperato da molti leader politici, non è un problema, è un destino. un destino tanto più scritto quanto più il nostro mondo continua a distribuire le risorse in maniera asimmetrica.

Un mondo in cui le relazioni economiche e sociali sono ingiuste è un mondo meno efficiente. La povertà a livello globale è indubbiamente un fenomeno che deriva da un'allocazione inefficiente delle risorse. Oggi non solo le risorse minerarie dell'Africa, ma anche le sue terre sono oggetto degli appetiti delle grandi multinazionali agroalimentari europee, nordamericane, arabe.

Si stima che l'acquisizione di terre, o forse sarebbe meglio parlare di accaparramento di terre ad uso agricolo, riguardi già più di 42 milioni di ettari. Cioè 3,5 volte la superficie agricola utilizzata in Italia.

Queste terre sono perlopiù controllate da fondi di investimento pubblici e privati e da banche d'affari che oggi investono i propri soldi senza alcuna finalità immediata di produzione, ma

per sfruttare le rendite connesse alla proprietà di lungo periodo. Parliamo di capitali provenienti da Europa, USA, Cina, India e Paesi del Golfo.

L'Africa è destinata a produrre sempre più cibo per il resto del mondo. E gli africani a continuare a soffrire la fame trovandosi costretti a seguire le strade percorse dal loro cibo. Un percorso simile a quello che hanno già conosciuto per le risorse.

Tornando agli ODM, si potrebbe facilmente argomentare che le crisi hanno reso sempre più difficile il loro raggiungimento, ma sarebbe davvero troppo riduttivo.

Vale la pena ricordare che i governi di alcuni paesi in via di sviluppo hanno fatto degli obiettivi del millennio dei target su cui misurare la bontà delle loro politiche di sviluppo. Sono paesi che sono riusciti a raggiungere i loro obiettivi intermedi e che stanno al passo con le strategie di raggiungimento degli obiettivi nel 2015. Il caso del Mozambico, del Rwanda, o della Tanzania. I paesi del Nord del mondo, invece, sono in preoccupante ritardo e tra i meno virtuosi, insieme alla Francia e alla Germania, c'è l'Italia.

importante poi ricordare che la lotta alla povertà richiede spesso forme di impegno tali da permettere progressi anche in assenza di una crescita eco-

nomica di rilievo.

A questo proposito è bene richiamare che dalle statistiche UNDP emerge un dato sorprendente: l'assenza di correlazioni significative tra crescita economica e miglioramenti nel campo sanitario e dell'istruzione.

Una strategia di sviluppo vincente non deve puntare ad una generalizzata crescita economica, né rendere la sua mancanza un alibi dietro cui nascondersi per non mantenere le promesse sottoscritte. Le crisi che stiamo vivendo non devono essere utilizzate in maniera strumentale per giustificare il non rispetto degli impegni presi. Le crisi sono generate da cattiva allocazione delle risorse. Siamo chiamati a dover scegliere dove allocare le risorse disponibili e come farlo, tornando a parlare di bene comune. I decisori politici nazionali hanno il dovere di operare scelte che vadano nella direzione di un investimento sulla vera ricchezza delle nazioni, hanno il dovere di capacitarci tutti i cittadini del Pianeta, di distribuire in modo più giusto e quindi più efficiente e redditizio per la comunità mondiale le risorse. La lotta contro la povertà è una lotta per l'efficienza e la sicurezza, è in altre parole una scelta "egoista". Se vogliamo affrontare seriamente questo impegno, dobbiamo iniziare ad interrogarci rispetto alla nostra incapacità di affrontare la lotta alla povertà come questione di giustizia ed efficienza e non di bontà. ■



UN'ESTATE CALDISSIMA!

Silvia Maraone

I programmi delle Acli Milano-Monza Brianza per i più giovani (e da quest'anno anche per i giovanissimi!) sono oramai definiti, in vista di un'estate che si preannuncia ricca di novità.

Progetto giovani

Dal 18 al 29 luglio 4 furgoni carichi di adolescenti, responsabili e animatori, partiranno per il centro Italia alla scoperta del tema della non-violenza. Laboratori, incontri, testimonianze, ma anche giochi, musica e mare per i 35 partecipanti all'estate. Le iscrizioni chiudono a fine maggio.

Maggiori info sul sito del PG:

www.lavacanza.org

Campus estivo Gioco Natura

Proposta dell'Us Acli in collaborazione con IPSIA di Milano e Costa Levante. Si tratta di un campus residenziale a Motta di campo dolce, rivolto a bambini e bambine dagli

8 ai 12 anni. Il programma è suddiviso in due turni, dal 19 al 25 giugno e dal 26 giugno al 2 luglio. Un programma in Val Chiavenna, tra montagna, giochi, divertimento, avventura. Le iscrizioni chiudono a fine maggio.

Per maggiori informazioni:

www.campusgioconatura.org

Terre e Libertà

Tredicesimo anno del consueto progetto di volontariato internazionale promosso da IPSIA e coordinato a Milano dalla sede locale dell'Ong. Campi estivi di due o tre settimane nei Balcani, Africa o America Latina per svolgere attività di animazione per bambini e conoscere realtà differenti e complesse attraverso la guida degli operatori dell'Ong. Le iscrizioni chiudono a giugno.

Per maggior informazioni:

www.terreliberta.org



ASSOCIAZIONI CRISTIANE
LAVORATORI ITALIANI

ilGiornaledeiLavoratori

Mensile delle Acli Milanesi
anno 65 - n° 1
maggio 2011

Direttore:

Gianni Bottalaco

Direttore Responsabile:

Monica Forni

Redazione:

P. Petracca, P. Ricotti, G. Davicino,
R. Ciccone, S. Violi, D. Colombo,
G. Garuti, A. Villa, A. Stucchi,
G. Marzorati, S. Maraone,
P. Colombo, A. Busnelli, L. Gaiani

Grafica:

Ellemme - Via Stefani, 2 -
20125 Milano

Stampa:

Sady Francinetti - Via Casarsa, 5
20161 Milano

Editore:

Acli Milanesi
Via della Signora, 3 - Milano
Registrazione n. 951 del 3.12.1948
presso il Tribunale di Milano
Iscrizione n. 1095 del 29.12.1983
nel registro nazionale della stampa
www.giornaledelavoratori.it





CCL cooperative di abitanti ACLI-CISL

MILANO - Borgo Porretta



intervento in edilizia **Convenzionata**
CCL Cerchicasa soc. coop.



2.350 €/mq
costo medio al mq.

vivere in un piccolo borgo immersi nel verde a 10 minuti dal centro.

SESTO S.G. - Cascina Gatti



intervento in edilizia **Convenzionata**

CCL Cerchicasa soc. coop.



nuovo intervento, disponibilita' di varie tipologie dal bilocale al quadrilocale

2.300 €/mq
costo medio al mq.

MONZA - via Blandoria

intervento in edilizia **Convenzionata**

cooperativa ISIMBALDI

2.150 €/mq
costo medio al mq.



a due passi dal Parco



02-77.116.300

www.cclcerchicasa.it